

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

SECONDO LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

+ Mario Toso, sdb

Premessa

Interessarsi della dignità del lavoro non significa affrontare un tema astratto, come potrebbe sembrare di primo acchito, quanto piuttosto porsi in una prospettiva reale, come reale è la persona del lavoratore, non semplice «strumento», ma soggetto morale di condotta, inserito in una trama di relazioni sociali, familiari, professionali, civili, religiose, che ne indicano anche responsabilità, impegni e diritti, oltre che doveri.

Parlare della dignità del lavoratore con un approccio globale, che ne valorizzi la dimensione di soggettività – peraltro enfatizzata dall'attuale economia dell'informazione, della conoscenza e dei servizi - consente di calibrare meglio quelle pratiche educative a cui ci chiama il progetto pastorale della Chiesa italiana.

La nostra riflessione è guidata dalla Dottrina o Insegnamento sociale della Chiesa, la quale, grazie alla sua interdisciplinarietà, offre quel sapere teorico-pratico che ci consente un approccio ampio alla dignità del lavoratore. Si può così disporre di un paradigma pedagogico aperto alla trascendenza e, quindi, più omogeneo con l'*Umanesimo cristiano* che oggi siamo chiamati a coniugare nella cultura, rispondendo all'invito della *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (=CIV).¹

1. La dignità del lavoratore in contesto di globalizzazione e la missione della Chiesa

1.1. Da un'economia industriale e fordista a un'economia dell'informazione e dei servizi

La situazione del mondo del lavoro odierno si differenzia profondamente rispetto a quella dei secoli scorsi. Il nuovo millennio vede il lavoro investito da una transizione davvero epocale con il passaggio da un'economia industriale e fordista a un'economia dell'informazione e dei servizi. Ne consegue che oggi la distribuzione del valore aggiunto e dell'occupazione privilegiano i servizi e le attività caratterizzate da un forte contenuto informativo rispetto alle attività del settore primario e secondario, e che la risorsa centrale dell'economia è quella *umana*, nella sua *capacità di conoscenza* e di *relazione produttiva*. La trasformazione comporta conseguenze di ampia portata sull'organizzazione della produzione e degli scambi, sul contenuto e sulla forma delle prestazioni lavorative, sui pilastri su cui si fondano i sistemi di protezione sociale. Grazie alle innovazioni tecnologiche, il mondo del lavoro si arricchisce di nuove professioni, mentre altre scompaiono. Vengono alleviate le

¹ Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009 (=CIV). Si vedano anche: l'edizione della LAS (Roma 2010²), con lettura e commento del testo dell'enciclica da parte di Mario Toso; l'edizione Cantagalli (2009) con introduzione di S. Ecc. Mons. Giampaolo Crepaldi; l'edizione LIBRERIA EDITRICE VATICANA-AVE (Pomezia, Roma 2009) con vari commenti (di Franco Giulio Brambilla, Luigi Campiglio, Mario Toso, Francesco Viola, Vera Zamagni) e, inoltre, AA.VV., *Amore e Verità. Commento e guida alla lettura dell'Enciclica «Caritas in veritate» di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2009.

mansioni più faticose e stressanti, sono ristrette le attività manipolative e si estendono quelle intellettive.²

Dall'interno dei molteplici cambiamenti del lavoro si delineano tendenze a trasformarlo «da salariato ad autonomo; da astratto a concreto; da rigido a flessibile; da strumentale ad espressivo; da utile individualmente a utile socialmente, o comunque socialmente responsabile. La misura del lavoro è sempre meno il tempo quantitativo e prestabilito e diventa sempre più il tempo qualitativo e flessibile». «Il lavoro non trae più il suo valore dal criterio del monte ore in cui si esercita (come nell'epoca manifatturiera-industriale di Marx), ma piuttosto dalla qualità umana che incorpora (qualità del lavoratore e del prodotto, inclusa la perfezione tecnica), e dunque da un tempo qualitativo come attenzione, creatività, sviluppo delle capacità e delle sensibilità umane».³

1.2. Globalizzazione e delocalizzazione del lavoro

La globalizzazione dell'economia, la liberalizzazione dei mercati, l'accentuarsi della concorrenza, l'accrescersi di una domanda sempre più determinata dalle scelte dei consumatori, richiedono un maggior grado di flessibilità nel funzionamento delle imprese. Ciò comporta la fine del gigantismo industriale e burocratico, deconcentra e demassifica ovunque il lavoro. Le imprese si organizzano in reti più elastiche e in sistemi spaziali integrati. Mantengono un nucleo abbastanza ristretto di mano d'opera stabile e, per il resto, si avvalgono di mano d'opera periferica, a costi ridotti, con rapporti temporanei o saltuari. Ciò fa diminuire il numero dei lavoratori a tempo pieno e con il posto fisso, e aumentare l'impiego precario o saltuario.⁴ Peraltro, la delocalizzazione determinata dalla globalizzazione genera lo sradicamento dal territorio d'origine, attenuando le responsabilità della stessa impresa, dei *manager* e dei proprietari sia rispetto alla nazione di partenza che al Paese del nuovo insediamento.⁵ La *Caritas in veritate* descrive così l'indebolimento della *responsabilità sociale* delle imprese delocalizzate: «Uno dei rischi maggiori è senz'altro che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale. [...] la cosiddetta delocalizzazione dell'attività produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti dei portatori di interessi, quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti, che non sono legati ad uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità» (CIV n. 40).

1.3. Dal lavoro ai «lavori»

Mentre perde terreno il modello economico e sociale basato sulla grande fabbrica, su una classe operaia omogenea, sui prodotti di massa, aumentano i nuovi lavori nel terziario, le occupazioni volte alla cura e al sostegno delle persone, le prestazioni *part time*, interinali, e le forme atipiche che non sono inquadrabili né nel lavoro dipendente né in quello autonomo, come ad esempio il lavoro del programmatore di *computer* o dell'archeologo. Non si può ignorare, poi, una certa femminilizzazione del mondo del lavoro, conseguente all'ingresso consistente delle donne nel mercato occupazionale. Parimenti, il lavoro artigianale sembra acquistare nuovo vigore e nuovo slancio, a motivo del decentramento produttivo, che assegna alle aziende minori molteplici compiti

² Su questo si vedano almeno: A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997; ID., *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, in collaborazione con A. Orioli, Laterza, Roma-Bari 1999; C.M. MARTINI, *Il lavoro nella transizione dall'economia industriale a quella dei servizi*, in *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, P. DONATI ed., Mondadori, Milano 1999, pp. 263-308; C. DELL'ARINGA-C. LUCIFORA, *Il mercato del lavoro in Italia*, Carocci, Roma 2009.

³ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 94.

⁴ Su questo si legga almeno A. ACCORNERO, *San Pancrazio lavora per noi*, Rizzoli, Milano 2006.

⁵ Cf ad esempio L. GALLINO, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2009.

sinora svolti all'interno delle grandi unità produttive. Così, accanto all'artigianato tradizionale, in campi ove prevale il lavoro artistico e manuale, emergono nuove modalità, costituite da piccole unità indipendenti in settori moderni oppure in attività – il cosiddetto indotto –, svolte alla dipendenza di aziende maggiori che subappaltano parte della loro produzione, distribuendola all'esterno. Vi è poi da osservare che molte attività che ieri richiedevano lavoro dipendente, considerato più garantista, oggi sono realizzate in forme nuove che favoriscono attività indipendenti, con nuove caratteristiche di rischio e di responsabilità. Il lavoro artigianale e il lavoro personale indipendente possono costituire un'occasione più umana di vivere la propria fatica, sia per le relazioni personali che si stabiliscono più facilmente in comunità di piccole dimensioni, sia per un più diretto rapporto con il lavoro stesso, sia per una maggior autonomia di iniziativa e di imprenditorialità. D'altra parte, non va sottaciuto che a volte determinate condizioni di produzione servono a mascherare più facilmente trattamenti ingiusti.⁶

La transizione odierna si può leggere metaforicamente come un passaggio *dal lavoro ai lavori*, vale a dire da un mondo compatto, definito e riconosciuto, ad un universo di lavori, variegato, fluido, ricco di promesse, ma anche carico di interrogativi inevitabili specie di fronte alla precarizzazione, a fenomeni persistenti di disoccupazione strutturale, all'insufficienza e all'inadeguatezza degli attuali sistemi di sicurezza sociale, che non coprono tutti gli addetti.

Vi sono luci ed ombre. Per un verso, nell'economia dell'informazione, della conoscenza e dei servizi, il linguaggio delle cose e le tendenze in atto evidenziano l'emergenza di una *nuova soggettività*, con il lavoro oramai protagonista non già di una società salariata, proletarizzata, passivizzata, assistita, ma di una società di produttori e consumatori, dotati di più elevate esigenze soggettive di auto-realizzazione e di incidenza etica sui processi economici.⁷ Per un altro verso, a causa della finanziarizzazione dell'economia, della quotazione in borsa delle imprese, la prospettiva si apre su uno scenario mondiale in cui le esigenze dell'aumentata competitività, l'applicazione talora indiscriminata delle innovazioni tecnologiche secondo una *prevalente logica del profitto*, la crescente avanzata della speculazione rispetto agli investimenti economici reali minacciano le stesse imprese, l'uomo del lavoro e i suoi diritti. Si rileva che la crisi finanziaria determinatasi nel 2009 e i rimedi timidamente predisposti per il controllo della finanza non hanno fugato definitivamente la prassi perversa degli investimenti all'insegna dell'avidità e della truffa. E questo, anche da parte di alcuni Governi che hanno tentato in tal modo di nascondere all'Unione Europea la gravità del proprio debito pubblico. L'uomo, soggetto del lavoro, corre ancora una volta il rischio di essere ridotto a *strumento* di produzione, essere anonimo e senza volto, il cui valore è inferiore a quello dei beni materiali e tecnici, dei meccanismi economici e finanziari.⁸

1.4. *Il lavoro, variabile dipendente di meccanismi economici e finanziari globalizzati*

La mondializzazione e la globalizzazione dell'economia e della finanza appaiono fenomeni ambivalenti. Mentre aprono nuove aree di operosità ed ampliano la divisione e la diversificazione del lavoro, congiuntamente all'affermarsi di ideologie radicali di tipo capitalistico, possono ripetere ed inverare l'errore teorico e pratico dell'*economicismo* e del *materialismo*, che nel tempo ha imbevuto il mondo del lavoro e che la Chiesa ha apertamente e ripetutamente condannato. Il lavoro, separato dal capitale e ad esso contrapposto, viene allora considerato esclusivamente secondo la sua dimensione economica, è declassato e misconosciuto nel suo valore intrinseco, superiore ad ogni elemento materiale. Nel contempo, il *materiale* acquista preminenza e superiorità rispetto allo

⁶ Cf CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, EDB, Bologna 1987, n. 13.

⁷ Cf COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, p. 94.

⁸ Sull'uomo ridotto a merce si legga L. GALLINO, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari-Roma 2009.

spirituale e personale. L'uomo del lavoro, vero soggetto efficiente dei processi di produzione e di scambio, è ridotto a *variabile dipendente* dei meccanismi economici e finanziari mondiali, i quali sono accettati come entità sovrane e insindacabili, irresistibili e irreformabili. Il destino dell'uomo del lavoro non raramente è messo a repentaglio dalla crescita dell'attività finanziaria delle imprese, che le espone alla tentazione di rovesciare l'ordine delle priorità tra capitale e lavoro. Infatti, la finanziarizzazione dell'economia distoglie gli operatori economici, e in primo luogo le imprese, dall'investimento produttivo dei capitali, per indirizzarli là ove si ottiene il massimo rendimento nel tempo più breve possibile.

1.5. *Il capitale contro il lavoro*

All'orizzonte si profila un grande conflitto, parzialmente inedito, tra *mondo del capitale*, che comprende beni e servizi finanziari, beni del sapere, delle conoscenze, della tecnica, e il *mondo del lavoro*: ossia tra gruppi ristretti, ma molto influenti, di intermediari dei mezzi economico-finanziari o di detentori di conoscenze e tecniche decisive per lo sviluppo, e la vasta moltitudine che partecipa all'economia reale e ai processi produttivi mediante il semplice lavoro o il piccolo azionariato o mezzi di produzione la cui sorte è fortemente condizionata da decisioni prese da altri. Ieri, il conflitto tra capitale e lavoro era originato, oltre che da altri elementi di sfruttamento, «dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori e, che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile per il lavoro eseguito dagli operai». ⁹ Attualmente, il conflitto si arricchisce di nuovi aspetti più preoccupanti. Il capitale può entrare in collisione con il mondo del lavoro senza giungere a sfruttarlo, impedendone semplicemente l'esercizio, destrutturandolo. Non solo gli investimenti possono essere fatti per diminuire l'impiego, acquisendo macchinari che rendono superflue tante mansioni, ma anche vi sono imprenditori, proprietari dei mezzi di produzione e *manager* che, in vista di profitti più cospicui e celeri, preferiscono il rischio degli investimenti in borsa senza darsi eccessiva preoccupazione per il destino dei dipendenti e dei piccoli azionisti. ¹⁰

All'alba del Terzo Millennio, in cui la questione sociale è divenuta planetaria, dopo tante lotte e conquiste da parte del Movimento operaio prima e del Movimento dei lavoratori dopo, per l'ennesima volta la Chiesa si trova obbligata a farsi paladina con grande determinazione della *dignità dell'uomo del lavoro* e dei suoi diritti.

2. *Le molteplici dimensioni della dignità del lavoro*

2.1. *La dimensione soggettiva: il lavoro è «actus personae», non è merce; il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*

Secondo la Dottrina sociale della Chiesa, le grandi trasformazioni del mondo del lavoro possono essere orientate verso l'autentico progresso dell'uomo e della società, quando siano guidate ed animate da una cultura del lavoro di tipo personalista, solidarista, aperta al Trascendente. La dignità dell'uomo del lavoro e i suoi diritti possono trovare terreno fertile per fiorire, quando il grande banco del lavoro venga gestito attraverso visioni, atteggiamenti etici, scelte fatte in sintonia con la verità integrale dell'uomo, della storia, dello stesso lavoro.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Laborem exercens*, n. 11 (=LE).

¹⁰ Il proprietario risponde e paga in proprio. Il *manager no*. E quando il proprietario è lo Stato – vedi la gestione fallimentare dell'Alitalia, dovuta però anche alle esigenze a volte eccessive dei sindacati, se ne vanno con liquidazioni milionarie (in Euro). Oggi occorre educare i proprietari e i manager alla responsabilità sociale. A questo proposito si veda H. ALFORD-F. COMPAGNONI (a cura di), *Fondare la responsabilità sociale d'impresa*, Città Nuova, Roma 2008.

Il lavoro va assunto in un duplice senso: *oggettivo* e *soggettivo*. In senso oggettivo è l'insieme di attività, risorse, strumenti, tecnica, *know-how*, di cui l'uomo si serve per produrre, custodire e portare a compimento il creato. In senso soggettivo, invece, è l'uomo stesso, soggetto del proprio lavoro.¹¹ La distinzione è decisiva in ordine sia alla comprensione del fondamento ultimo del valore e della dignità del lavoro, sia ad una organizzazione etica dei sistemi economici. In senso oggettivo, il lavoro è infatti l'aspetto contingente dell'attività lavoratrice dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità, col mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali, politiche. In senso soggettivo, il lavoro è invece l'aspetto stabile, potremmo dire trascendente, perché non dipende dalle realizzazioni concrete dell'uomo né dal modo in cui opera, ma solo dalla sua personalità, qualunque sia il genere di attività esercitata.

La dimensione soggettiva deve avere la preminenza su quella oggettiva. Se così non fosse, il lavoro in senso oggettivo perderebbe la sua anima, il suo significato compiuto. Questa o quella attività lavorativa, le qualifiche professionali, la scienza, la tecnica, la stessa produzione diverrebbero più importanti dell'uomo: da sue alleate si trasformerebbero in nemiche della sua dignità. La componente oggettiva, tecnica e professionale del lavoro, gode di una specifica dignità e non può essere ignorata. Va riconosciuta ed attuata secondo le proprie leggi, ma sempre subordinata alla realizzazione etico-spirituale dell'uomo, alla dimensione soggettiva del lavoro. È questa, infatti, la dimensione specifica e più qualificante del lavoro. Essa rappresenta il suo valore più alto, derivato in modo diretto ed immediato dal soggetto che lo compie, che è l'uomo, essere personale, «soggetto consapevole e libero, capace di decidere di sé e di agire in modo programmato e razionale, e tendere a realizzare se stesso».¹²

È la soggettività del lavoro che gli conferisce una radicale elevatezza morale e una dignità inalienabile, impedendo di considerarlo come semplice *merce*, o elemento impersonale dell'organizzazione produttiva e del mercato. Il lavoro – qualunque lavoro, anche il più umile – è *actus personae*,¹³ espressione essenziale della persona, e ogni forma di materialismo ed economicismo, passati e futuri, che in linea di fatto o di principio tentino di ridurla a puro strumento di produzione, a semplice *forza-lavoro*, mirando esclusivamente o prevalentemente al suo valore economico, ne snatura irrimediabilmente l'essenza, poiché lo priva del suo contenuto più nobile, profondamente umano: la personalità del soggetto agente.

La soggettività del lavoro è, dunque, il fondamento per determinarne il valore. Il metro della dignità del lavoro risiede in chi lo svolge e non tanto nelle sue mansioni; per questo non si deve vedere separazione tra le forme di lavoro manuale e intellettuale. La soggettività del lavoro induce a concludere che *il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*.

2.2. *L'uomo è per Dio: non di solo lavoro vive l'uomo*

L'uomo nella sua esistenza e finalità eccede il lavoro. Non è riducibile alla sua attività lavorativa. Egli ha il *primato* sul lavoro e questo non può essere il suo fine ultimo. L'uomo è per Dio, il lavoro non può diventare per lui un idolo, l'unico scopo della vita. Indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, il lavoro deve essere subordinato e finalizzato al suo soggetto, ossia alla realizzazione della sua umanità e al compimento della sua vocazione ad essere persona. Lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più servile, più monotono nella scala della comune valutazione – rimane sempre l'uomo stesso. La piena soggettività o il pieno personalismo del lavoro consistono proprio nel fatto che il lavoro non soltanto procede dalla persona umana, ma è anche essenzialmente a lei ordinato e finalizzato.

È questo il nucleo centrale e tradizionale dell'etica del lavoro che è implicito nella sua soggettività. A partire da Pio XII, tale nucleo è stato esplicitato anche nella sua dimensione

¹¹ Cf LE 5-6.

¹² LE 6.

¹³ Cf *ib.*; CIV 41.

antropologica, rafforzando così l'esigenza di umanizzazione dei sistemi economici. Con Leone XIII, a fronte della cosificazione del lavoro, se ne rivendicò la dimensione *personale*, sostenendo che esso è *della* persona, nel duplice senso che le appartiene e che ne manifesta la natura di essere intelligente e volente. Con Pio XI, se ne evidenziò la *natura sociale*, in quanto per attuarsi ha bisogno del capitale,¹⁴ con cui produce la ricchezza pubblica.¹⁵ Successivamente, come risulta con particolare chiarezza nella *Gaudium et spes* e nella *Laborem exercens*, se ne è messo in luce il *valore perfettivo* in relazione al singolo, alla famiglia e alla società. Ciò risulta con particolare chiarezza nella *Gaudium et spes* e nella *Laborem exercens*. Mediante il lavoro l'uomo non solo realizza dei prodotti e trasforma il creato, ma perfeziona se stesso, diventa più uomo e avvicina la sua azione a quella del Creatore.¹⁶ Grazie all'esperienza sociale del lavoro, la famiglia umana si riconosce e si costruisce come comunità unitaria.¹⁷ In ragione di tutto ciò, ogni processo produttivo deve assumere una configurazione consona alla vocazione intrinseca di ogni uomo, che va oltre l'economico, essendo anche umana e civile.

2.3. Il lavoro ha il primato sul capitale

In un contesto economico in cui il capitale entra in collisione con il mondo del lavoro, si assiste al continuo sfruttamento dei lavoratori e all'aumento della disoccupazione, che, assieme al sottosviluppo, è spesso considerata uno strumento necessario per la crescita e il buon funzionamento dell'economia di mercato (cf CIV n. 35), la Chiesa ribadisce il principio della preminenza del lavoro nei confronti del capitale – il capitale deve essere al servizio del lavoro –, sollecitando ad applicarlo nelle nuove situazioni. Questo principio riguarda direttamente il processo stesso della produzione, ove il capitale è dato anzitutto, oltre che dalle risorse della natura messe a disposizione dell'uomo da Dio Creatore, dall'insieme dei mezzi mediante cui l'uomo se ne appropria e le trasforma a misura delle sue necessità. Nel processo produttivo – ricorda la *Laborem exercens* –, il lavoro è sempre causa efficiente primaria: le risorse naturali e i mezzi di produzione, dai più primitivi a quelli più moderni e complessi, sono solo uno strumento, sono *causa strumentale*.¹⁸ Riassumendo, nel processo di produzione la «risorsa» più importante è l'uomo del lavoro. Egli ha il primato sulle cose e sul capitale, che in definitiva è un insieme di cose.

Secondo la dottrina sociale cattolica, alla luce di queste verità non si è autorizzati a contrapporre i lavoratori ai datori di lavoro e agli stessi mezzi di produzione. In generale, il processo produttivo dimostra la necessità della reciproca compenetrazione tra il lavoro e ciò che in senso ampio si è abituati a chiamare capitale. Ne consegue che, «retto, cioè intrinsecamente vero e al tempo stesso moralmente legittimo, può essere quel sistema di lavoro che alle sue stesse basi supera l'antinomia tra lavoro e capitale, cercando di strutturarsi secondo il principio sopra esposto della sostanziale ed effettiva priorità del lavoro, della soggettività del lavoro umano e della sua efficiente partecipazione a tutto il processo di produzione, e ciò indipendentemente dalla natura delle prestazioni che sono eseguite dal lavoratore».¹⁹

Le due istituzioni umane denominate *capitale* e *lavoro salariato* in sé sono entrambe legittime.²⁰ «Né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza capitale».²¹ Per cui «è del tutto falso ascrivere o al solo capitale o al solo lavoro ciò che si ottiene con l'opera unita dell'uno e

¹⁴ Cf PIO XI, Lettera enciclica *Quadragesimo anno*, n. 24 (=QA).

¹⁵ Cf QA 25.

¹⁶ Cf LE 9 e 11.

¹⁷ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 33 (=GS).

¹⁸ Cf LE 12.

¹⁹ LE 13.

²⁰ Cf LEONE XIII, Lettera enciclica *Rerum novarum*, nn. 3-5 (=RN); QA 53-75.

²¹ RN 15.

dell'altro; ed è affatto ingiusto che l'uno arroghi a sé quel che si fa, negando l'efficacia dell'altro».22

La Chiesa rivendica la priorità del lavoro anche con riferimento all'istituto della proprietà, al suo diritto e al suo uso. La proprietà, la cui detenzione va subordinata al diritto dell'uso comune dei beni, non deve costituire motivo di impedimento al lavoro e allo sviluppo altrui. La proprietà, acquisita anzitutto mediante il lavoro, deve servire al lavoro. Questo principio riguarda in modo particolare la proprietà dei mezzi di produzione, ma concerne anche i beni propri del mondo finanziario, tecnico, intellettuale e personale. Anche su di essi grava un'*ipoteca sociale*. Non possono essere contrapposti al lavoro e, a maggior ragione, «non possono essere posseduti per possedere». Possiamo affermare che il loro possesso e la loro gestione è etica, quando sono posti al servizio del lavoro rendendo possibile l'attuazione del principio della destinazione universale dei beni e il diritto al loro uso comune.23

In questo contesto, riveste una particolare importanza il discorso sulle nuove tecnologie e sulle conoscenze. Nonostante le grandi potenzialità di cui sono dotate, per sé non sono risoltrici dei problemi di uno sviluppo compatibile e del progresso sociale. Lasciate nelle mani di pochi – gruppi di persone o Paesi – o applicate indiscriminatamente con lo scopo del massimo profitto, rischiano di creare potentati economici e ulteriori disparità tra le zone sviluppate e quelle del sottosviluppo. Come tutti gli altri beni, le tecnologie, le conoscenze portano inscritta in sé una destinazione universale. Per poter avvantaggiare tutti, vanno inserite in un contesto di norme e di rapporti sociali che ne garantiscano un uso ispirato a criteri etico-sociali. Solo così con tutte le conseguenze che determinano in questo o quel campo di applicazione, possono essere controllate e messe a servizio dell'uomo e del bene comune, ottemperando ai criteri della qualità dello sviluppo economico e del progresso della famiglia umana.

2.4. *Il lavoro è un bene per l'uomo*

La dignità del lavoro è sostanziata da un'essenza etica che si articola anche in *dovere del lavoro, diritto al lavoro, diritti e doveri nel lavoro*.

Il lavoro è un obbligo morale per ogni persona sia in obbedienza all'ordine del Creatore, sia per il fatto che lo sviluppo della sua stessa umanità e di quella del suo prossimo esige il lavoro: ciò contrasta con la visione dominante secondo cui ci si può arricchire anche senza lavorare. Il dovere di lavorare esiste, in definitiva, perché il lavoro è un *bene* per l'uomo: un bene *utile, degno* di lui, atto ad esprimere e ad accrescere il suo *essere* globale, la sua libertà.24 Più in particolare, è un bene *dell'uomo, per l'uomo*, perché suo mediante si acquista il diritto alla proprietà e vi si accede normalmente;25 si può formare e mantenere una famiglia;26 si contribuisce alla creazione del reddito nazionale, al bene delle generazioni future e al bene comune mondiale della famiglia umana.27 Tutto ciò costituisce l'obbligo morale del lavoro, inteso nella sua accezione più ampia.28

I diritti morali di ogni uomo riguardo al lavoro vanno stabiliti corrispondentemente all'obbligo del lavoro, in tutta la vasta gamma delle sue espressioni. In modo analogo e corrispondentemente al *dovere del lavoro*, si può parlare di *diritto di lavoro* e *diritto al lavoro*. Il diritto di lavorare non è una concessione dello Stato, ma proviene dalla stessa natura dell'uomo. Momenti essenziali di questo diritto sono: a) la scelta di quel lavoro o professione che ciascuno ritiene più rispondente alle proprie attitudini; b) la facoltà di procedere liberamente o di propria

22 QA 54.

23 Cf LE 14.

24 Cf LE 9.

25 Cf RN 8; LE 14; CA 31.

26 Cf LE 10.

27 Cf LE 16.

28 Cf *ib.*

iniziativa nello svolgimento del proprio lavoro; c) la facoltà di stabilire consensualmente i propri rapporti di lavoro con gli altri.

In forza del diritto *di* lavoro, diritto *in senso stretto*, al singolo non dev'essere impedito di lavorare. Chi violasse tale diritto è tenuto a risarcire i danni arrecati ed è penalmente perseguibile. Il diritto *al* lavoro, invece, è un diritto *in senso lato*. Esso non fonda una concreta e cogente pretesa dell'individuo all'assegnazione di un posto. Implica, tuttavia, che gli altri – singoli, gruppi o Stati – si adoperino per offrire alla persona possibilità concrete di lavorare qualora fosse costretta all'inerzia contro la propria volontà.²⁹

Implica, tuttavia, che nella società si aprano, da parte di singoli, gruppi o Stati, possibilità concrete di lavoro, qualora la persona fosse costretta all'inerzia contro la propria volontà.

3. Il lavoro è un bene di tutti, per tutti: la sua universalizzazione

3.1. Cause della disoccupazione e superamento delle prospettive neoliberistiche

In forza della sua concezione antropologica del lavoro, la Chiesa ha sempre mostrato una particolare sollecitudine per il male sociale della disoccupazione di massa. Chi è disoccupato o sotto-occupato vede compromessa la propria personalità e rischia di essere posto ai margini della società.

La disoccupazione può avere varie cause, anche a seconda delle regioni del mondo in cui si verifica. In alcuni Paesi sue cause principale sono il mancato progresso culturale, tecnico e scientifico, la carenza di politiche del lavoro oppure, come nell'area post-collettivista, il passaggio troppo repentino da un sistema economico prevalentemente accentrato ad uno di libero mercato. In non pochi Paesi occidentali è apparso evidente, ancora una volta, che all'origine del calo dell'occupazione stanno il rallentamento della crescita economica, e il contemporaneo aumento della domanda di lavoro da parte di uomini e di donne. Si aggiunga, poi, il mutamento strutturale del mondo industriale, prodotto dal progresso tecnologico, cui corrisponde un aumento enorme della produttività senza un corrispondente allargamento dell'impiego di mano d'opera. La crescita occupazionale nel settore dei servizi non basta a compensare la perdita dei posti nel settore industriale. Così, lo sviluppo economico, là ove si attua, non sembra più garantire l'occupazione. Non va, inoltre, dimenticato che sono causa di disoccupazione la finanziarizzazione dell'impresa, la delocalizzazione, l'esternalizzazione della produzione su scala mondiale,³⁰ gli alti costi del lavoro, non esclusa in certi casi la decrescita demografica .

Non sembra, tuttavia, che vi sia sempre un rapporto di causa ed effetto tra l'introduzione delle nuove tecnologie e la disoccupazione complessiva, propria di un determinato periodo storico. L'esperienza dimostra che vi sono Paesi sviluppati in cui il progresso tecnologico non si accompagna necessariamente ad uno sviluppo senza occupazione.

²⁹ Cf O. HÖFFE, *Persino un popolo di diavoli ha bisogno dello Stato*, G. Giappichelli Editore, Torino 1993, pp. 120-121.

³⁰ A proposito della finanziarizzazione dell'impresa industriale, Luciano Gallino ha sottolineato come questa abbia contribuito a destrutturare e a cambiare la nozione stessa di impresa. Questa finisce per non essere più concepita come un'organizzazione in cui tutte le parti sono interdipendenti e il cui funzionamento tocca gli interessi di molti gruppi, dai dipendenti ai fornitori e alla comunità locale, oltre a quelli degli azionisti. Deve, invece, «essere concepita come un fascio di attività (nel duplice senso di cose che si fanno e di attivi finanziari) solo temporaneamente connesse da un contratto; un conglomerato di impianti, mezzi di produzione ed uffici di cui ogni pezzo deve essere monitorato di continuo al fine di stabilire se il suo rendimento finanziario sia pari o superiore a quello dei pezzi migliori della concorrenza. Se tale rendimento è in sé elevato, ma appare inferiore anche soltanto di poco a quello della concorrenza, quel pezzo dell'impresa va subito ristrutturato, oppure venduto, o definitivamente chiuso» (L. GALLINO, *Crisi finanziaria e disoccupazione*, in «La Repubblica» [mercoledì 10 febbraio 2010], p. 33).

La disoccupazione appare soprattutto conseguenza dell'incapacità dei sistemi economico-sociali di essere vitali, di sapersi articolare ed organizzare nel modo più adatto per valorizzare adeguatamente le risorse umane, *mettendo al centro* le persone e i loro diritti, realizzando la loro primarietà e supremazia rispetto al capitale. Ciò è apparso chiaramente durante la crisi finanziaria 2008-2009, la quale ha alla sua origine, oltre che una speculazione dissennata, all'insegna dell'avidità e del primato accordato al profitto per il profitto, la carenza di regole più moderne e di controllo della finanza da parte della politica.

La Chiesa non sembra condividere le prospettive di coloro che pronosticano la fine del lavoro o uno sviluppo senza lavoro. Il lavoro rimane una necessità in molti campi. I bisogni dell'uomo non sono statici, definiti una volta per tutte, ma hanno una natura culturale e plastica e si sviluppano in relazione al cambiamento dei contesti sociali. Il lavoro, inoltre, non consiste solo nell'esecuzione di mansioni in processi prevedibili; esso si configura anche come attività di ricerca di nuove risposte a nuovi bisogni e problemi. L'incremento della domanda, infine, non deve di necessità verificarsi per quei beni la cui produzione si può realizzare con minor impiego di lavoro, ma può riguardare bisogni diversi e nuovi, numerosi dei quali rimangono insoddisfatti. L'applicazione delle nuove tecnologie, se da una parte determina la scomparsa di alcune forme di lavoro, dall'altra apre la possibilità di nuove aree di imprenditorialità che, a fronte di un'adeguata organizzazione dell'offerta, potrebbero in parte compensare le perdite di occupazione dovute all'incremento di produttività avvenute in settori in cui la domanda è saturata.

Da tempo la Chiesa ha sollevato il dubbio che si possa risolvere il problema della disoccupazione puntando tutto sull'avvento di un globale progresso tecnico e sulla corsa ad ogni costo a un sempre maggior benessere. Questa strada non porta alla soluzione del problema, ma pone le premesse per il suo aggravamento.³¹ Secondo la Chiesa, il fatto che cospicue risorse della terra rimangano incolte e che esistano in pari tempo masse di disoccupati e moltitudini di affamati «sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità, sia nei rapporti tra esse su piano continentale e mondiale, per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione, vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale».³² Occorre un profondo cambiamento etico-culturale che, mentre aiuta a vincere lo scoraggiamento e il fatalismo, consenta di adeguare i vari sistemi organizzativi, finanziari, formativi e di protezione sociale alle nuove condizioni del mondo del lavoro. I sistemi devono essere riorganizzati, ricollocando in modo più flessibile il tempo di lavoro e del consumo, fornendo adeguati supporti alle crescenti esigenze di mobilità. Occorre costruire sul nuovo lavoro o, meglio, sui nuovi lavori, compresi quelli derivanti dal perseguimento di una *green economy*. Soprattutto, appare decisivo che il lavoro venga organizzato in funzione delle persone concrete e dei bisogni reali, trovando anche un nuovo rapporto tra formazione e lavoro. Alla supremazia del mercato, del capitale, della tecnica, del profitto, del benessere materiale va opposta la supremazia dell'uomo, del suo sviluppo integrale. L'enciclica sociale di Benedetto XVI (*Caritas in veritate* (=CIV), suggerisce, sulle orme di Paolo VI, che la principale causa del sottosviluppo dei popoli, prima ancora che nella carenza di pensiero, sta nella mancanza di fraternità (cf CIV n. 19). Un discorso analogo si può fare anche nei confronti del problema della disoccupazione. È proprio qui che urge effettuare un profondo cambio di prospettiva e di mentalità.

Quando in un Paese si sia perso il *senso della fraternità*; quando, poi, si sia preda di falsi pregiudizi neoliberalisti, secondo cui l'economia di mercato ha strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio, è chiaro che la piaga della disoccupazione, specie giovanile, non potrà mai essere affrontata seriamente. «È interesse del mercato promuovere emancipazione – scrive, invece, la CIV -, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarli» (CIV n. 35).

³¹ Cf ad esempio PIO XII, *Radiomessaggio* (Natale 1952), n. 12.

³² LE 18.

3.2. Alcuni orientamenti per vincere la disoccupazione

Pur essendo cosciente di addentrarsi in un campo che non è di sua stretta pertinenza se non per gli aspetti morali, la Chiesa afferma che la negazione o la vanificazione del diritto al lavoro è da considerare una «calamità sociale», soprattutto con riferimento ai giovani.³³ Il lavoro è *un bene di tutti*, che dev'essere disponibile *per tutti* coloro che ne sono idonei. Il lavoro consente alle persone di divenire più libere e responsabili. La ricerca della piena occupazione resta un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico socialmente orientato, giusto e democratico. Prima del diritto all'assistenza sociale per disoccupazione, l'uomo è titolare di un diritto al lavoro. L'obbligo di consentire l'accesso e la partecipazione al lavoro retribuito a tutte le donne e a tutti gli uomini che ne hanno bisogno e lo desiderano riguarda allo stesso modo la politica e le parti che sottoscrivono i contratti collettivi di lavoro, le Camere dell'industria, del commercio, dell'artigianato, le Banche centrali, nonché i singoli imprenditori, la grande varietà delle Istituzioni che si occupano di iniziative occupazionali e, non da ultimo, le Chiese e le loro associazioni assistenziali. Una società in cui il diritto al lavoro «sia sistematicamente negato» e «in cui le misure di politica economica non consentono ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la sua pace sociale».³⁴ Una responsabilità particolare, secondo la Chiesa, l'ha il «datore di lavoro indiretto»,³⁵ ossia quei soggetti che, a livello nazionale o internazionale, sono responsabili di tutto l'orientamento della politica del lavoro e dell'economia.

Secondo la CIV va perseguita una politica del lavoro per tutti – in particolare si fa portatrice della domanda di un lavoro «decente» per tutti (cf CIV n. 63)³⁶ – non solo in ragione della dignità della persona e per esigenze di giustizia, ma anche perché ciò è esigito dalla «ragione economica». Ecco le testuali parole: «La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza e che si continui a perseguire quale *priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro* o del suo mantenimento, per tutti. A ben vedere, ciò è anche esigito dalla “ragione economica”. L'aumento sistemico delle ineguaglianze tra gruppi sociali all'interno di un medesimo Paese e tra le popolazioni dei vari Paesi, ossia l'aumento massiccio della povertà in senso relativo, non solamente tende ad erodere la coesione sociale, e per questa via mette a rischio la democrazia, ma ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del “capitale sociale”, ossia quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile» (CIV n. 32).

La soluzione del problema della disoccupazione non può trovarsi assecondando le nuove ideologie liberiste, che confidano eccessivamente nella bontà spontanea dei meccanismi del libero mercato. Nemmeno ci si può limitare ad una logica meramente difensiva, ossia volta a contenere, per quanto possibile, gli effetti negativi della crisi attuale. Sono necessarie, anzitutto, *politiche attive del lavoro* che, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, debbono essere impostate eticamente, ossia in modo da salvaguardare sia i diritti oggettivi degli uomini del lavoro del proprio Paese sia i diritti dei lavoratori che operano in quelle Nazioni con le quali esistono legami

³³ Cf *ib.*

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus annus*, n. 43 (=CA).

³⁵ Cf *LE* 17-18.

³⁶ Nella CIV si spiega anche che cosa si debba intendere per lavoro «decente»: «Che cosa significa la parola “decenza” – si domanda Benedetto XVI – applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» (CIV n. 63).

commerciali, ma che sono spesso sprovviste di forti sindacati e di adeguate legislazioni sociali, oltre che essere deboli dal punto di vista economico. Le politiche attive del lavoro implicano che si investa sulla costruzione di infrastrutture, nella ricerca, nell'innovazione, nella creazione di un'economia ecologica, nella formazione professionale. Occorre, cioè, investire nell'istruzione, nella preparazione dei lavoratori di oggi ai mercati del lavoro di domani. È solo grazie ad un'adeguata formazione e preparazione che si può contrastare efficacemente l'estromissione dal lavoro per lunghi periodi e quella dipendenza prolungata e alla lunga insostenibile dall'assistenza pubblica, perché le risorse dei sussidi e degli ammortizzatori statali si esauriscono. È indispensabile, pertanto, un *sistema adeguato di istruzione ed educazione* che abbia come scopo principale, oltre una specifica preparazione tecnica, la crescita di una matura umanità.³⁷ Non a caso la risposta di Obama alla crisi in cui siamo immersi ha come pilastro fondamentale la formazione. Gli Usa hanno, infatti, stanziato 12 miliardi di dollari per migliorare l'offerta formativa. Mentre molti Paesi UE stanno a guardare, il Regno Unito ha seguito l'esempio americano. L'obiettivo è di diventare un *leader* mondiale – tra i primi 8 Paesi Ocse – per competenze, occupazione, produttività. Oggi in particolare, di fronte alla precarietà del lavoro e alla necessità di cambiare più volte nell'arco della vita la propria professione (a proposito di questo, va sempre più affermandosi l'idea che esista per il lavoratore un diritto all'incremento delle conoscenze e delle competenze lungo tutto l'arco della vita, quale vera garanzia di stabilità occupazionale e di espressione delle proprie potenzialità), diviene importante che la scuola offra, accanto a *corsi di aggiornamento* e di *addestramento*, una formazione che prepari alla flessibilità, ad agire più autonomamente, assumendo rischi e responsabilità entro un campo di lavoro mobile, non del tutto prevedibile. In definitiva, anche per trasformare le ricorrenti crisi economiche in opportunità, bisogna investire sul capitale umano, a partire dai giovani, progettando percorsi educativi di qualità, accessibili a tutti e maggiormente coerenti con le esigenze del sistema produttivo. Senz'altro utili in tal senso, oltre ai piani per la formazione sono quelli per la *transizione dalla scuola al lavoro*, come finalmente si vorrebbe fare in Italia. Non bisogna, però, dimenticare che è indispensabile che siano offerti sostegni ai disoccupati nella ricerca di impiego. Tale assistenza funge da complemento dell'addestramento dei disoccupati.

Non bisogna, infine, rinunciare ad una *programmazione globale* secondo il principio di sussidiarietà. La creazione di condizioni che consentano di lavorare a tutte le persone che ne sono capaci non va perseguita affidando ogni iniziativa allo Stato. Lo Stato più che essere direttamente imprenditore – in alcuni casi dovrà anche esserlo, per motivi di bene comune e per incapacità intrinseca dei cittadini, – attuerà anzitutto una giusta e razionale coordinazione delle politiche economiche e sociali che sono fra loro interdipendenti. Nel quadro di tale armonizzazione, modulata a seconda delle esigenze delle singole società e dei singoli Stati, l'iniziativa delle persone, dei liberi gruppi, dei centri e dei complessi di lavoro locali verrà incoraggiata, sostenuta, potenziata e talora integrata, in vista dell'obiettivo della *piena occupazione*. Lungo questa strada si troveranno più facilmente le giuste proporzioni tra le diverse tipologie di occupazione: «il lavoro della terra, dell'industria, nei molteplici servizi, il lavoro di concetto ed anche quello scientifico o artistico, secondo le capacità dei singoli uomini e per il bene comune di ogni società e di tutta l'umanità».³⁸

A causa delle nuove dimensioni planetarie dell'economia e del mercato del lavoro, la dottrina sociale della Chiesa avverte l'urgenza della *collaborazione internazionale* mediante trattati ed accordi, piani di azione efficaci e stabiliti in comune affinché la realizzazione dei diritti dell'uomo, compreso il diritto al lavoro, non sia condannata a costituire solamente un derivato dei sistemi economici nazionali ed internazionali. Benedetto XVI ricorda, a questo proposito, che Giovanni Paolo II si augurava una «coalizione mondiale in favore del lavoro “decente”» per tutti (cf CIV n. 63), promossa mediante l'Organizzazione Internazionale del Lavoro. L'obbligo morale di creare

³⁷ Cf LE 18.

³⁸ LE 18.

condizioni di lavoro per tutti importa, fra l'altro, una sostenibile politica salariale³⁹ e un uso degli investimenti che tenga in debita considerazione le generazioni future.⁴⁰

4. Conclusione

Secondo la CIV il lavoro per tutti non va realizzato in qualsiasi maniera. Il lavoro va globalizzato, in particolare, secondo quell'eccedenza che esso contiene, in quanto espressione dell'essere umano. Il lavoro non è solo forza, o attività fisica o intellettuale e basta. Come già detto è insita in esso una soggettività, una spiritualità, una tensione al bene, una passione per quello che si fa, una dimensione di gratuità e di dono, di servizio e di collaborazione con altri, connotazioni queste che eccedono il prodotto del lavoro, al quale spesso è rivolta tutta l'attenzione. Ebbene, la globalizzazione del lavoro, bene per tutti, deve avvenire tenendo conto di questa eccedenza, favorendone l'espressione, creando condizioni e relazioni di lavoro ove essa si possa esprimere liberamente. È un impegno che dev'essere di tutti: Stati, imprenditori, sindacalisti, amministratori, Chiesa. È un imperativo per rendere più umano il lavoro e nello stesso tempo per renderlo più produttivo. Non si universalizza e non si organizza umanamente il lavoro senza tener conto dell'eccedenza che è insita in esso, senza valorizzarla nella professionalità dei lavoratori.

L'educazione al lavoro - che si condensa nel programma triadico: umanizzare il lavoro; umanizzare se stessi nel lavoro e umanizzare gli altri attraverso il lavoro -⁴¹ non può ignorare gli aspetti antropologici ed etici che si sono voluti evidenziare.

³⁹ Cf QA 27.

⁴⁰ Cf GS 70.

⁴¹ Cf COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, p. 100.